

verifica pertanto un'altra ambivalenza tra assistenza e burocratismo. Nelle città non mancano organismi che si interessano dei ragazzi e degli anziani, dei drogati e dei barboni, degli stranieri e dei vari gruppi etnici. Ma non sempre tale interessamento risolve i problemi dei rapporti interpersonali. Anzi, essi appaiono come una routine, come servizio professionale e, pertanto, spesso solo formale, distaccato.

Inoltre la città si presenta come il luogo delle nuove ricchezze e delle nuove povertà o forme di emarginazione. Non vogliamo intendere col termine ricchezza solo la corresponsione di alti stipendi o salari, ma la prospettiva di un miglioramento della qualità della vita nelle sue varie manifestazioni: dalla possibilità di partecipazione alle varie forme di affinamento culturale ed estetico, alla qualità dei servizi. Nello stesso tempo, la città appare sempre più il polo di attrazione e la fucina per emarginati sociali.

Infine ci sembra che vada fatto un breve cenno alla ambivalenza che fa della città luogo del riposo e dello stress. La molteplicità delle forme di intrattenimento — cinema, teatri, attrezzature sportive e ricreative — compensa solo in parte la fatica e lo stress della monotonia e ripetitività del lavoro industriale e burocratico. Questa non sempre riesce ad essere un adeguato antidoto allo stress legato al traffico, al rumore, all'inquinamento e alla mancanza di verde o di luoghi per passeggiare.

Dal complesso delle riflessioni svolte, si può dedurre almeno una doppia conclusione. La modalità urbana della vita (the urban way of life) è destinata a costituire la condizione generalizzata della vita umana al presente e al futuro. Anche se si può prevedere un livello di saturazione del fenomeno, non sembra plausibile ipotizzare una inversione di tendenza. Non ci sarà un ritorno alla campagna.

Si può tuttavia prevedere un nuovo assetto delle città con allargamento dell'hinterland, con lo spostamento delle zone residenziali in un contesto sempre più decentrato, fino alla realizzazione delle cosiddette città-regione, caratterizzate da un nuovo equilibrio tra città e campagna. Questa tendenza va incoraggiata e favorita: in tale prospettiva, infatti, potrà essere possibile una maggiore osmosi tra contesto urbano e contesto rurale, e anche una maggiore umanizzazione dell'habitat per l'uomo del futuro.

Pregi e residui di un'illusione urbana

di GIOVANNI PAVAN

Psicologicamente, l'uomo della città si sente emancipato per la sua cultura, e potente per il suo denaro; dall'aggressività degli stimoli troppo numerosi e violenti, si difende desensibilizzandosi

L'uomo della città si qualifica per una sua specifica maniera di socializzare, cioè d'instaurare rapporti interpersonali. I gruppi umani nascono originariamente dal bisogno degli individui di stabilire tra loro rapporti diretti, faccia a faccia. La cosa è evidente nella formazione del gruppo familiare, dei gruppi d'amicizia: si ha, in questi casi, quella che viene chiamata la «comunità» — la «Gemeinschaft», come l'ha definita la prima volta il Tönnies — fatta di rapporti «primari», che i singoli individui stabiliscono tra loro. Le borgate rurali d'Europa, fino a non molti decenni fa, erano comunità del genere, in cui tutti si conoscevano direttamente e stabilivano rapporti diretti di vario genere. Anche molte città erano permeate di elementi rurali e comunitari, chiuse tra una cerchia di mura protettive e rassicuranti, formate da quartieri simili ad altrettanti villaggi.

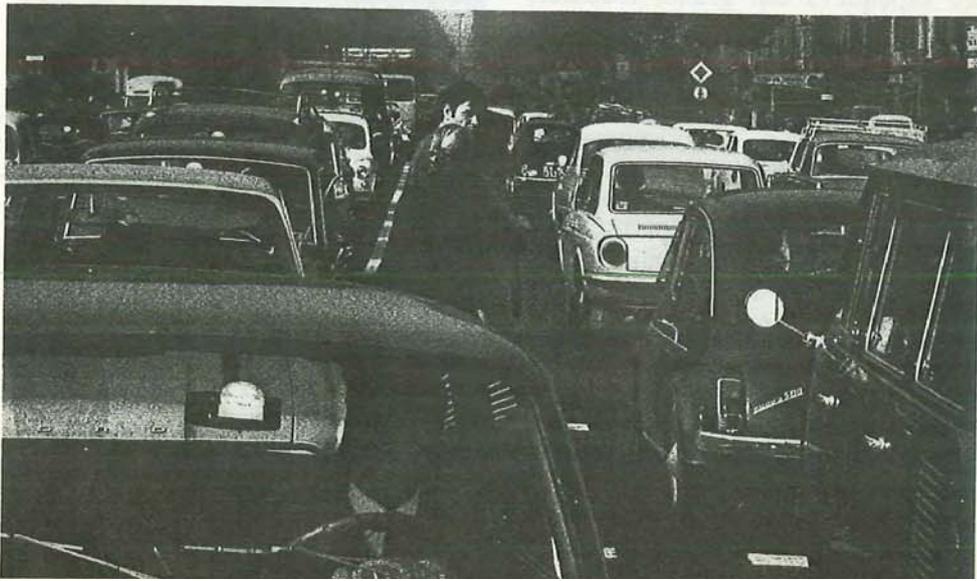
Quando invece delle persone si mettono assieme per fare delle cose, cioè in ordine all'operare e non all'essere, si ha la società, la «Gesellschaft», fatta di rapporti «secondari», mediati da norme.

L'aria della città rende liberi

Nei gruppi umani a carattere comunitario, l'individuo entra in un rapporto totalizzante con i suoi partners: cioè il singolo subisce un controllo totale — sulle idee, i sentimenti, le attività, la religione — da parte degli altri componenti il gruppo d'appartenenza.

È nella città — più precisamente: all'inizio, in alcune città e quindi progressivamente in tutte, anzi dovunque si diffonde la cultura urbana — che nasce e matura un processo di liberazione da questo controllo. Già nell'antica Atene, l'individuo opera il tentativo di evadere dalle costrizioni attraverso lo sviluppo dell'intelligenza: libero, ad

«L'uomo della città non vuole coinvolgersi con nessuno, soprattutto con chi gli vive accanto».



Atene, è il filosofo, che ha acquisito attraverso elaborazioni concettuali l'emancipazione dai pregiudizi comuni della massa.

Come ad Atene, anche ad Alessandria, Antiochia, Siracusa, Roma e in altre città del mondo antico, l'uomo conquista la sua libertà interiore attraverso l'intelligenza. Il processo continua nel medioevo. Una volta esaurite le ondate devastatrici delle invasioni che avevano determinato la decadenza delle città e la susseguente esperienza feudale, le città tornano ad essere il laboratorio d'un processo di liberazione a base intellettuale. Si pensi ai centri di pensiero liberatore che furono Parigi, Bologna, Oxford, Padova, Salamanca, Coimbra e tante altre città.

Fino ai nostri giorni, la città ha continuato ad essere una fucina di liberazione attraverso le sue istituzioni culturali che mette a disposizione dell'intelligenza umana, che creano valori sempre nuovi di cui hanno bisogno gli uomini per vivere.

Una cosa ancora più determinante dell'intelligenza, perché alla portata di una più larga massa di persone, è stato il denaro. La società rurale viveva in larga parte sullo scambio dei generi. Aveva inoltre bisogno di larghe aree coltivate. Una volta tradotta la ricchezza in denaro, la città poteva diventare potente. I forzieri richiedono meno spazio dei granai, assai meno dei campi coltivati. Col denaro, l'uomo è diventato potente. Può realizzare i sogni più sublimi e ambiziosi:

costruire le cattedrali e i palazzi, mettere in piedi eserciti e strutture d'altro genere su basi molto vaste, organizzare feste, svaghi, divertimenti, accedere a piaceri d'ogni sorta. Trasformare il mondo a misura delle proprie ambizioni diventa un problema aritmetico: calcolare, programmare, realizzare, precisare identità e competenze. Puntualità, calcolo, esattezza sono categorie mentali, che diventano strutture di vita. I grandi ritmi scanditi dalla natura — il giorno e la notte, l'avvicinarsi delle stagioni, il caldo e il freddo, le aree deserte e glaciali, ecc. — vengono «manipolati» la prima volta in questi laboratori delle capacità umane che sono le città; solo successivamente le conquiste vengono estese a territori più vasti.

L'operosità umana, mediata dall'intelligenza e dal denaro, ha creato antichi e recenti imperi ideologici, religiosi, politici, i cui piloni portanti affondavano nelle città. Accanto a tali imperi, il processo operoso ha promosso la lotta per la liberazione da schiavitù che l'uomo aveva subite per millenni. Si pensi alla liberazione, sia pure non totale, dalle malattie, dalla fame, dall'ignoranza.

Il capolavoro, tuttavia, dell'intelligenza e del denaro elaborato nelle città è stato finora l'industrializzazione, sia privata che collettiva. Prima di recitare gli stereotipi d'uso contro la società industriale e il consumismo, bisogna rendersi conto di che cosa significhi per noi premere il pulsante e riscal-

darci nelle nostre case con il gas proveniente dalla Siberia e dall'Algeria, prendere l'aereo e in poche ore sbarcare a Mosca o a Buenos Aires, conservare la carne in frigo anziché in cantina sotto la retina antimosche. Se le masse rurali, specie dopo la seconda guerra mondiale, si sono riversate nelle città, gonfiandole enormemente, una ragione c'era.

Attualmente la «città» (cioè la mentalità e le tecniche maturate nelle città) si trasferisce là dove la società rurale ha fatto la fame per secoli e secoli, riappropriandosi quei luoghi dove il «rustico» diventa uno stile, un lusso.

L'atteggiamento «blasé»

Un tempo, se accadeva un incidente sulla strada di una borgata rurale, per esempio, se una persona moriva travolta da un mezzo di trasporto, quel punto preciso diventava poco meno che sacro: sulla parete della casa accanto, si ricavava un capitello con un'immagine sacra, e dell'avvenimento si parlava a lungo. Oggi invece, in un caso del genere, arriva l'ambulanza, e tutto viene fatto sparire. Molto presto, nessuno ne parla più. Questo avviene anche nei paesi di compagna, ma soprattutto nei quartieri delle città.

Il fatto è significativo di qualcosa di profondo che s'è verificato nella psiche dell'uomo della città, abiti esso ormai sull'area urbana o fuori.

Le stimolazioni della cultura urbana sono sempre state (soprattutto lo sono attualmente) molto aggressive, rapide, incalzanti, aritmiche. La città bombarda, contravvenendo a cicli naturali, a ritmi difensivi, a rituali protettivi, a valori un tempo pacificamente e universalmente rispettati. Contro questa aggressività, la psiche deve difendersi: e lo fa desensibilizzandosi. Di qui l'atteggiamento «blasé», di cui parla la psicologia sociale, quando descrive gli stati d'animo di chi vive in città. Ideologie politiche, fede religiosa, sentimenti ed emozioni nella vecchia cultura rurale, potevano avere manifestazioni intense, perché cadevano con le loro stimolazioni su stati d'animo intorpiditi dal lento fluire dei ritmi stagionali. Specie quando i mass media erano ancora elementari e gli spostamenti difficoltosi, la festa patronale, il comizio elettorale, potevano costituire un avvenimento rigeneratore dei sentimenti intimi, delle dinamiche sociali.

«Nel '68... forse, si trattava semplicemente di un tentativo di evadere dalla prigione psicologica che ci tiene sequestrati».



Sull'uomo della città, la stimolazione, per essere efficace, deve farsi estremamente aggressiva, danneggiandone magari il sistema nervoso. Per questo l'uomo della città non vuole coinvolgersi con nessuno, soprattutto con chi gli vive accanto. Il signore che ogni mattina, alle 7,45, scende in ascensore dal sesto piano, non dice più che un asciutto «buon giorno» al compagno di viaggio, che, puntuale, scende da qualche piano più in alto e va chissà dove... Non gli viene in mente di chiedergli nulla. Non vuol sapere nemmeno come si chiami l'anziana signora che ogni sera, alle 18, fa schioccare per cinque volte la chiave della porta blindata dell'appartamento, dove custodisce la sua solitudine e le sue ansie.

L'uomo della città riduce tutto all'essenziale: lo stipendio al 27 del mese, la tredicesima, le bollette del gas, del telefono, della luce, del conguaglio sempre più pesante, a fine d'anno. Col denaro, egli sa che può acquistare ciò che vuole, purché sia abbondante: può acquistare il cibo, il vestito, la vacanza, il divertimento, il piacere, l'amore.

Sotto l'apatia difensiva dell'atteggiamento «blasé», si cela però, a ben guardare, l'antipatia, la diffidenza, l'aggressività. Stati d'animo, di solito latenti sotto una cortesia di superficie, possono sempre esplodere in episodi ben noti di teppismo, che tutte le grandi città conoscono, nelle degenerazioni del tifo sportivo, nelle truffe colossali, negli assalti alle banche, nei meeting oceanici attorno ai divi improvvisati della canzone... L'uomo della città, anche di notevole livello intellettuale, è spregiudicato, dissacratore, aggressivo: forse in questo modo intende proclamarsi libero. Certamente ostenta di esserlo.

L'atteggiamento «blasé» è la nuova prigione psicologica in cui si trova rinchiuso l'uomo della nuova cultura urbana: l'uomo sempre ben vestito, sempre in forma (frequenta la palestra, la piscina, si esercita in arti marziali, ecc.), sempre sorridente, sempre giovane, o almeno giovanile, perché tutto questo glielo dà la tecnica; ma sempre... infelice, come un tempo. Anzi, secondo alcuni, più infelice d'un tempo. Nel '68 si è favoleggiato di chissà quale rivoluzione, che la sinistra politica ha immediatamente cercato di fare sua, anche se i suoi eroi erano, in maggioranza, i figli della borghesia annoiata, e che gli psicologi hanno bat-

tezzato come esplosione dell'Edipo sociale: ma, forse, si trattava più semplicemente di un tentativo di evadere dalla prigione psicologica che ci tiene sequestrati.

Assistevole, poche settimane fa, alla conclusione di una Missione cittadina nella cattedrale di una delle nostre città. Quello che avveniva lì dentro era estremamente simile a quanto avviene nei meeting attorno agli idoli estivi della canzone, sulle nostre spiagge,

sotto immensi tendoni e all'aperto. Era tutto un gridare a ritmo, un tendersi e stringersi le mani, un tentativo di comunicare con tutto il corpo, reagendo alle sollecitazioni offerte dalla fede, dal sacro.

Comunicarsi e trascendersi: sono forse le due parole-chiave, soffocate dall'atteggiamento «blasé», cioè dalla nuova prigione in cui si trova chiuso l'uomo moderno, a conclusione dell'avventura e dell'illusione urbana.

Postindustriale può essere bello

conversazione con **ACHILLE ARDIGÒ**
non rivista dall'autore, a cura di fr. **DINO DOZZI**

Venute meno le sicurezze degli anni '60 e '70 — partito, sindacato, lavoro, benessere economico, autorità paterna — viviamo nella fase di transizione dalla città industriale alla città postindustriale «diffusa», regno del fast-food, della telematica, del telelavoro: una città in continua evoluzione, in continuo dinamismo di adattamento creativo, in cui ideologie totalizzanti e «soluzioni una volta per tutte» ai problemi dell'uomo non saranno che un ricordo

Dalla città industriale alla città postindustriale

Possiamo distinguere due modi di essere della città, coi quali ci confrontiamo ogni giorno: da un lato, abbiamo la città della industrializzazione, della concentrazione metropolitana, dell'anonimato, della fretta, della sostanziale e incessante dinamica dei processi della divisione del lavoro, che rendono l'uomo molto socializzato nella vita produttiva e sociale, ma molto solo nella vita privata; dall'altro, vediamo che già comincia a manifestarsi quella che potremmo chiamare la città del futuro: quella postindustriale. Io credo che la caratteristica di questo tempo sia di essere a cavallo tra due modi di organizzazione sociale. Nel caso della città del periodo dell'industrializzazione, della concentrazione metropolitana, abbiamo una teoria che ci dice come essa rappresenti il

luogo di massimo sviluppo delle economie di scala, con la densità senza precedenti della divisione del lavoro, della molteplicità dei mestieri, delle specializzazioni, delle occupazioni. In fondo, il modello di questa città è New York, città dove c'è il massimo di benessere e di miseria, il massimo di violenza e criminalità, e il massimo di intelligenza critica e dinamica culturale.

Questo tipo di meccanismo e di contraddizioni crescenti, nel senso positivo e negativo, all'interno di una grande città è, per così dire, un processo che ad un certo punto tende ad esplodere. Vi sono naturalmente delle eccezioni, perché vi sono città vivibili, che hanno in qualche modo la caratteristica di contrastare questa tendenza — parlo di Roma, di Londra, città che riescono a sopravvivere — però il tratto fondamentale che s'aggiunge è l'enorme crescita di cosmopolitismo,